

# INSULTI

## FAVA DA STUFATO

com. Carlo Salami

Quando Lucio Anneo Seneca scrisse il primo coro delle *Troiane*, grande e insuperato inno all'inutilità umana, doveva aver intuito che sulla terra sarebbero apparsi l'on. Patuelli, il Barbellini Umidei, l'Arca-caccia e il peperizio Mughini Sacà. La categoria degli inutili è sterminata e può essere ordinata alfabeticamente: (da Amato Toccasotto a Befano Zerf) mentre i superflui sono più

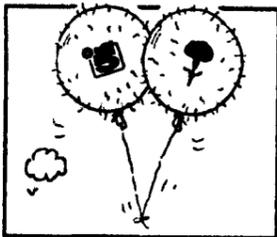
rari anche se di costoro, conviene dirlo, non c'è penuria. Superfluo al sommo grado è il Nuccio Fava da stufato che, come il suo sosia in zombena Vespa Bruno, eiacula solo quando può annunciare, con quella bocuccia da figa di gallina che si ritrova, il calo dei voti comunisti.

Tra i superflui a tempo pieno sono da segnalare il betullo Chicco Testa e il Trombadori di se stesso, probabile causa, insieme al belluoto Lucio Magni, dello sfrangiarsi dello zoccolo duro. E cosa dire dell'on Guido Sbrodatò? quando nacque, lo stesso Creatore si mise le mani nei capelli.

Ma va segnalata, con l'aiuto del filosofo della gruileria Vattimo, la labilità del confine tra inutile e superfluo; nella seconda categoria sono da collocare i

cosi detti supplementi dei quotidiani e, in modo particolare, *Tutto Lebbra* de *La Stampa* e il *Merdurio di Repubblica* - che prima dell'invenzione della scotch supervelo multipiano, sarebbero stati ottime carte da culo.

L'insopprimibile leggerezza dell'esistere è, invece, rappresentata dal conto corrente in grisaglia, il direttore decapitato Genio Eù Scalfari; con quei lineamenti da capro imbracciato, testimonia la falsità del proverbio sul danaro che non dà felicità. Più infelice di tutti è, invero, De Mita con tutta la sua banda di cina-chi e cina-chi in cassantegrone mentre esultanti, trionfanti e felici d'essere sono i tre porcelloni della Finvest Leccaletta, Costanzo e Ferrara che impollastrati, stanno a dimostrare le ragioni di Seneca quando concludeva: il Creato è tutta una buffonata.



# MUSICA

## A QUALCUNO PIACE LESSO

Riccardo Bertonecchi

Quando vennero in Italia, sette anni fa, i Rolling Stones erano già vecchi, stanchi. Suonarono poco & fiacco, qualcuno dice addirittura in playback, e si salvarono dagli ortaggi solo perché Mick Jagger si esibì nella imitazione di Gelindo Bordin, correndo su e giù per il palco a scuotere la folla imbarazzata. Il Demonio si negò poi all'antidoping; della musica che aveva reso celebri lui

e le altre Pietre Rotolanti, ad ogni modo, pochissime tracce.

Avremmo giurato sul pensionamento, dopo quella volta, avremmo scommesso che l'artrosi, le vene varicose e la gotta, se non la decenza, avrebbero avuto ragione di qualunque affare finanziario: ma ci sbagliavamo. Dagli Usa arriva la notizia che un organizzatore ha strappato agli Stones l'impegno per un tour nei prossimi mesi per l'iperbolica somma di 65 milioni di dollari, qualcosa come 90 miliardi di lire.

Siamo troppo grandi e cinici per fare la morale sulla cifra in sé, che pure un indefesso lavoratore come Giuliano Ferrara non guadagnerebbe in vent'anni e che l'onorevole Nicolazzi non è riuscito a mettere da parte in tutta la sua vita. Ci stupisce, piuttosto, il fatto che gli organizzatori abbiano messo in conto (e in questi casi è difficile che

sbagliano) oceaniche folle a vedere quello che fin d'ora si annuncia come un itinerante museo delle cere, un Bar-num della terza età rock, un tutto noi passato; sì, ma senza l'acqua. Davvero esistono milioni di persone che non vedono l'ora di ammirare i cinquant'anni di Jagger e i suoi crampi alla terza canzone? Che faranno la coda per fotografare le rughe di Keith Richards e mandare poi il reperto al Museo Egizio di Torino? Che si danneranno per una maglietta in poliester, un cappelluccio, un distintivo con la scritta «I love Michelino»?

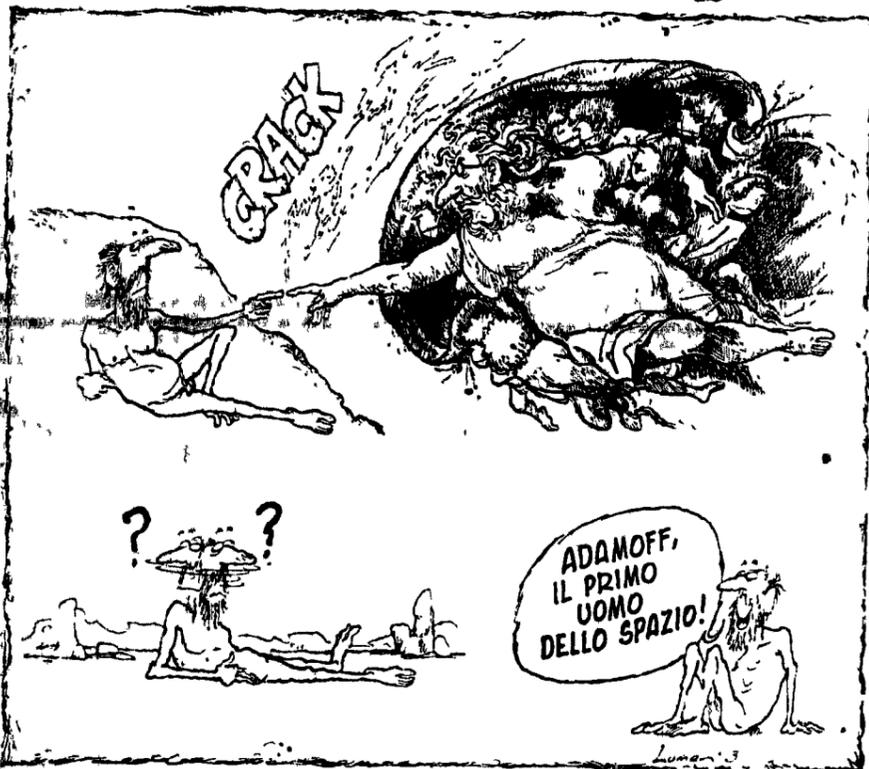
Stento a crederci ma, se è vero, bisognerà rivedere la geografia del popolo rock. Non sono semplici nostalgici, questi fans attesi ai concerti, non sono guardoni dal buco del passato come quelli recenti di Monza, a vedere i Pink Floyd; sono veri e propri necrofilii, altroché, eccitati all'idea che anche la musica si corrompe e che da una *Satistifiction* possano venir fuori i vermi e sprigionare puzze che neanche all'Acna di Cengio. Qui il rock non è più vecchio quanto piuttosto antico; e al concerto si va, questa, è nuova, per constatare la rovina degli umani e ammirare macerie, strumenti diroccati, sbrucando se tra i fili è cresciuta l'erba e se la batteria ha fatto la muffa.

In venticinque anni, dunque Mick Jagger è diventato un Partenone, Keith Richards un Colosseo, e se non è grandezza questa...

CREAZIONE E DINTORNI / 2ª puntata

# Girighiz

di Enzo Lunari



# CINEMATOGRAFO

## CINA, UNA BELLA LEZIONE

Goffredo Fofi

Parlerò, non a caso, di un film cinese che i distributori italiani minoritari - attenti al gusto medio del loro pubblico un po' fighetto - hanno volutamente trascurato. Si tratta di *Il re dei ragazzi* di Chen Kaige, un regista che è ancora sotto i 35 anni e che è al suo terzo film. Dopo *Terra gialla* e il bellissimo e un tantino ambiguo *La grande parata* (ogni, problemi, storie dei militari che si

preparano per un anno alla sfilata del 1° ottobre sulla piazza di Tien An Men), *Il re dei ragazzi* racconta di un giovane spedito dalla Rivoluzione culturale in campagna a rieducarsi, che, dopo sette anni ben duri, è scelto per fare il maestro in una scoletta montana. Non ha mai insegnato, e giovanissimo, ma ci prova; e riesce a stabilire il rapporto giusto coi ragazzi, a conquistare il più difficile, a mantener vivi i rapporti con gli altri «meducandi» che pure stanno lontano di lì (e bellissime sono le scene dei viaggi a piedi da un posto all'altro, quasi da un'oasi all'altra sulle cime dei monti). Alla lunga il suo metodo non piace, l'ispettore venuto da fuori - funzionario della Rivoluzione culturale, va da sé - lo allontana dal posto, e il nostro giovanotto torna a fare il contadino.

Costruito per sintetiche scene quasi a

se, rotto da ellissi, fotografato splendidamente con una ricerca di tipo iconografico e colonistico di straordinaria raffinatezza, interpretato da un giovane attore di intensa e spirituale semplicità, poetico e superiore è scandaloso che un film come *Il re dei ragazzi* (è l'appellativo che veniva dato nella Cina antica ai maestri elementari) non circoli in Italia, e invito chi di dovere (a cominciare da Fgci, Arci e altri enti che non sembrano molto utili) a darsi da fare.

Chen Kaige propone alla fine della storia due morali. La prima è esplicitata dall'invenzione da parte del maestro nell'ultima lezione, di un nuovo segno dello sterminato alfabeto cinese, che significa mucca-piscia. Dice il maestro quando faceva il contadino, per farmi seguire dalle mucche pisciavo, e loro accorrevano perché bisognose e golose di sale. Quando se ne va, incontra un pastorello che non ha voluto frequentare la scuola sta pisciando contro un albero, e le mucche arrivano. Questo metodo di intendere il proprio ruolo, legato alla tradizione e alla terra ai suoi tempi e miti, alla sua «terrestrità», non può piacere a nessun provviditore e ideologo del potere restauratore centrale. Seconda morale: i giovani neocontadini così come i bambini ripetono due volte la storia senza fine del «monaco che racconta la storia del monaco» che racconta la storia eccetera eccetera. La Storia si ripete. Anche in questi giorni, su una grande piazza cinese

# TELEVISIONE

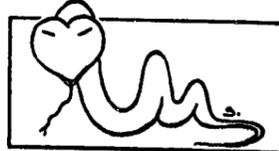
## SACRILEGIO A 28 POLLICI

Luigi Manconi

Se «il 68 e il primo evento politico dell'era del satellite» (Peppino Ortore) nei vent'anni successivi molte sono state le mobilitazioni e le guerre, le insurrezioni e le stragi avvenute «in diretta» ovvero sotto l'occhio delle telecamere che ne riproducevano le sequenze in tempo reale (o quasi reale) e ne consentivano la diffusione planetaria. Dal Libano all'Iran, dalla Polonia a San-

to Domingo, le rivolte e le battaglie dell'età contemporanea hanno conosciuto questa dimensione «spettacolare» fino ad essere influenzate e, in qualche misura, determinate - questo è il punto - dal fatto di essere «eventi televisivi». È sciocco scandalizzarsi, lo scandalo, palesemente, è nel sangue versato, non certo nel fatto che la televisione ne dia puntuale testimonianza.

E tuttavia, le cose non sono così semplici. Non c'è dubbio, infatti, che nei conflitti attuali la tivvù giochi un ruolo attivo, di vera e propria arma, di risorsa bellica di strumento militare che può far pendere il piatto della bilancia verso l'uno o l'altro dei due contendenti. Nel corso dell'Intifada, le azioni di strada dei ragazzi palestinesi si «sincronizzano» con le riprese delle telecamere, e i cartelli degli studenti cinesi portano scritte in inglese perché siano lette oltre



i confini nazionali.

Ma, d'altra parte, proprio quest'ultima vicenda è la più rivelatrice, per una oligarchia gerontocratica, come la casta al potere in Cina, quelle riprese televisive riprodotte in tutto il mondo risultano, in tutta evidenza, intollerabili. *Indecenti* e *sacrileghe* come altrettante violazioni della Città Proibita. La barriera umana che blocca, una prima volta, l'esercito inviato sulla piazza Tian An Men è un messaggio incoercibile: spacca i timpani, fissa un punto di non ritorno, apre un'era. Dunque, si può dire che - in qualche modo - è la diffusione planetaria di quel messaggio a imporre la repressione.

«Nulla fersce quanto la verità» diceva il principe di Metternich, uno che di fente (e di dispotismi) se ne intendeva. Tornare indietro sarà difficile. Detta sommarariamente non si può importare la Coca Cola, la musica rock, gli incentivi economici e negare la democrazia politica. Perché mai si dovrebbe preferire un televisore in bianco e nero a uno a colori, un regime autocratico a una - magari sgangherata - democrazia?